

BRACCIO DELLA MORTE

Si incontrarono in prigione.

Braccio della morte, sezione pluriomicidi, maniaci, pericolosi psicopatici.

Una sera, al tramonto, l'uomo era passato davanti alla cella numero 23, a passo lento, mentre rientrava dall'infermeria. Si era soffermato a lungo davanti a quelle sbarre che per qualche oscura ragione gli erano apparse diverse da tutte le altre. Non poteva vederla, perché stava rannicchiata nell'ombra, ma aveva sentito il suo odore. Le grandi narici si erano dilatate ed aveva inspirato profondamente quell'insolito profumo di femmina, immobile davanti alla staticità del metallo intrecciato.

Si era posato la mano sull'inguine, per placare la sopraggiunta, inspiegabile erezione e, con un grugnito animalesco, si era rincamminato verso la propria minuscola cella, al piano inferiore.

Lei sonnecchiava e il cupo ringhio dell'uomo si era associato, nei suoi pensieri, al ricordo della vecchia cagna morta da anni.

Attendevano entrambi di essere giustiziati, come chiunque altro al mondo del resto, con la sola differenza che a loro sarebbero state comunicate in anticipo la data e l'ora.

Le notti erano lunghe, interminabili, silenziose, una vera benedizione per chi, di notte, aveva qualcosa da fare.

La musica scaturiva dall'uomo in modo spontaneo, era stato così da sempre. In lui tutto si esprimeva attraverso la musica, ogni forma vivente aveva una sua canzone, ogni azione compiuta racchiudeva una ballata, che lui non componeva, ma si limitava ad eseguire.

Era l'interprete della melodia del vivere.

Durante la notte cantava. La propria voce era l'unica forma di libertà alla quale non avrebbe mai potuto rinunciare. Il suo canto nasceva da un sussurro, appena percettibile, come una delicata ninnananna cantata ad un bimbo che si stava assopendo accanto a lui, forse dentro di lui [...]